

Il premier Al-Sarraj: nemmeno un tornaconto economico ci convincerebbe ad aprire dei centri

La Libia rifiuta di accogliere i migranti respinti

ANALISI

FRANCESCA PACI
ROMA

E mentre a Bruxelles si cerca la quadratura del cerchio su sbarchi e ricollocamenti, Tripoli ripete che non ospiterà mai centri per i migranti respinti dall'Europa, neppure in cambio di un tornaconto economico. A ribadirlo è il premier libico Fayez al-Sarraj che in un'intervista al quotidiano tedesco Bild ironizza anche sulle pretese del vecchio continente, risoluto tanto a non accogliere più nessuno quanto a chiedere al suo Paese di prendere centinaia di migliaia di persone.

A chi parla veramente Al-Sarraj, dal momento che i fantomatici centri non sarebbero costruiti in Libia ma, eventualmente, negli Stati confinanti? A Tripoli l'impressione più diffusa è che Al-Sarraj si rivolga soprattutto al cortile domestico, dove infatti i media hanno enfatizzato le sue dichiarazioni. Le ragioni sarebbero due,

da una parte l'urgenza di puntellare la propria credibilità politica messa nuovamente alla prova dalle dimissioni del vice capo del Consiglio presidenziale Fathi al-Majbari, dall'altra il crescente malcontento popolare per quella che in Libia inizia a essere percepita come «l'invasione degli africani».

Fathi al-Majbari è molto vicino al generale Haftar, uno degli ultimi nel governo riconosciuto dalla comunità internazionale, e la sua uscita scopro Al-Sarraj su quel fronte Est da cui il premier viene accusato di rappresentare al massimo le milizie della capitale. Ma, in Libia come in Europa, la vera partita riguarda i fantasmi del Mediterraneo.

«C'è un disagio crescente tra i libici per come stanno andando le cose con l'Europa, c'è la sensazione che si chieda loro di fare il lavoro sporco sui migranti e che alla fine nessun Paese se li prenderà, lasciandoli tutti in Libia dove già la situazione non è rosea» ragiona Tarek Megerisi dell'European Council on Foreign Relations. **Le proteste**

Negli ultimi mesi a Tripoli si sono moltiplicate le proteste anti-governative contro la mancanza di elettricità (c'è per sole 5 ore al giorno), il prezzo del pane e della benzina, l'incertezza sociale. Poca roba per ora, spontanea: ma, all'occorrenza, facilmente cavalcabile da chiunque. A questo si aggiunga la preoccupazione, diffusa in alcune zone ma pericolosamente contagiosa, che ci riferisce un ragazzo del Fezzan, in quel Sud dove ben pochi mettono piede e dove nell'ultimo anno si è rafforzata la presenza di mercenari del Sahel: «Ci sono città come Ubari dove gli africani sono ormai più di noi, ci stanno sovrastando numericamente».

Le cifre sono alte ma non molto più del passato. Secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) ci sono oggi circa 700 mila migranti in Libia (il 10% minori non accompagnati), di cui però la metà proviene da Egitto, Ciad e Niger, nazionalità poco presenti tra quelle registrate sulle coste europee perché solitamente più propense a lavora-

re in Libia. Ma in un Paese di 6 milioni di abitanti paura e percezione sono miscele più esplosive che altrove. E da quando due anni fa il premier ungherese Orban parlò di costruire nell'ex regno di Gheddafi «una gigantesca città di rifugiati» per gli esclusi d'Europa, ricevendo come risposta «costruiteveli piuttosto sul Danubio», i libici, che tradizionalmente si sentono assediati da 100 milioni di «diversi», hanno sviluppato una vera fobia.

Il sospetto, ci spiega una fonte misuratina, è «che piano piano l'Italia, dopo aver incoraggiato la Sar libica, cominci a chiudere le porte alle Ong, ai mercantili, alle navi militari e a tutti, lasciando Tripoli a gestire un esercito che nel frattempo nessun Paese africano si è candidato ad accogliere». Al-Sarraj ha in mano la matassa ma non il bandolo e su questo, almeno, gioca nella stessa metà campo del suo vice Maitig. Gli europei al lavoro sul campo confidano nel fatto che, a riflettori estivi spenti, qualche volenteroso si faccia avanti per ospitare centri per migranti. Per ora c'è solo il mare. —

© BY NC ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI

Nel Paese si diffonde la percezione di «un'invasione degli africani



Un gruppo di migranti nel centro detenzione migranti di Zawiya, in Libia



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.